

Teatro

Il sensibile ricamo di *Chi come me* una “messa in vita” che parla al cuore

di Sara Chiappori

Emanuel ha la sindrome di Asperger, Alma è bipolare, Ester soffre di schizofrenia, Barak di disturbo oppositivo provocatorio, Tamara di disforia di genere. Cinque adolescenti confinati in un centro di salute mentale combattono contro i mostri anidati dentro di loro e contro l'inadeguatezza di adulti non sempre all'altezza del mistero e della fragilità dell'adolescenza. Che ne sarà di questi ragazzini possiamo solo immaginarlo, tifando perché la vita e il mondo non li respingano con troppa violenza, ma intanto, grazie al teatro che entra in ospedale nella forma di un laboratorio condotto da una giovane insegnante spaesata forse quanto loro ma ostinatamente convinta che tutto sia ancora possibile, scoprono di essere molto di più della diagnosi che li inchioda in quel reparto.

Piccolo miracolo di sensibilità teatrale e grande successo della scorsa stagione, *Chi come me* dello scrittore israeliano Roy Chen, drammaturgo stabile al Teatro Gesher di Tel Aviv, traghettato in Italia da Andrée Ruth Shammah, è di nuovo in scena, nella sala a2a del Parenti. Bella, intima, funzionale, ingloba la scenografia di Polina Adamov con i lettini dei ragazzi distribuiti tra gli spettatori che, sistemati sulle gradinate, diventano parte integrante dello spettacolo. Prosemica avvolgente, tutto a distanza ravvicinata, come un invito a farsi abbraccio intorno ai cinque giovani, incredibili interpreti: la quattordicenne Alia Stegani, il quindicenne Federico De Giacomo e i poco più che ventenni Amy Boda, Samuele Poma e Chiara Ferrara (quest'ultima apprezzata in due lavori di Antonio Latella, *BAT* e *Wonder Woman*,

fresca di premio Hystrio-Mariangela Melato). Fragili e spavaldi, hanno qualcosa di luminoso che attira come una calamita, ognuno con un suo timbro ma tutti accordati sul diapason di un testo che modula con precisione emozioni e humor. Fondamentale la complicità della parte senior del cast, da applaudire in blocco: Fausto Cabra (al posto di Paolo Briguglia) è il direttore del reparto, Silvia Giulia Mendola (che ha sostituito Elena Lietti) l'insegnante di teatro, mentre Sara Bertelà e Paolo Micci, con rapidi quanto efficaci cambi di costumi e caratteri sul filo del trasformismo, muovono agilmente la giostra delle diverse copie di genitori, tra jet set e working class, ultraortodossi e spumeggianti ex ballerine. Si ride, si piange, spesso nello stesso momento, scrutando il fondo scuro del disagio, ma tutti insieme, attori e pubblico, perché nessuno si salva da solo e questo spettacolo non solo ce lo dice, ma ce lo fa proprio sentire. Più che una messa in scena, una messa in vita, che Shammah orchestra con sapienza liberando le energie segrete del testo e dei suoi interpreti. Una regia preziosa, tutta in levare, piena d'amore, di cura e di grazia, che si fa delicatamente ma inesorabilmente largo dalle parti del cuore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA